

Gazzetta del Sud 6 Ottobre 1999

Carcere duro per Sparacio

Luigi Sparacio, il "boss che aveva in mano una città", rimane per il momento in regime di carcere duro, previsto dall'articolo 41 bis.

Il Tribunale di sorveglianza di Catania ha rigettato infatti la richiesta che l'ex pentito aveva avanzato nelle scorse settimane, prospettando al collegio la possibilità di tornare al regime carcerario normale.

L'ex boss, raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare del gip di Catania su richiesta della DDA etnea nell'agosto del '98 per associazione mafiosa, con l'accusa di aver continuato a tenere il "comando" del suo clan anche durante la sua «falsa» collaborazione con la giustizia, si trova in regime di carcere duro dai primi giorni del novembre del '98, quando il ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto accolse la richiesta del sostituto procuratore aggiunto di Catania Vincenzo D'Agata e dei sostituti della DDA etnea Mario Amato e Giovanni Cariolo.

Dopo la decisione del Guardasigilli l'ex boss, che nel settembre del '98 era stato invece trasferito dalla casa circondariale di Sanremo al supercarcere di Bicocca a Catania, venne spedito nel carcere di massi-

ma sicurezza di Cuneo, dove attualmente è detenuto.

I motivi della richiesta di applicazione del "41 bis" per Sparacio erano stati spiegati dai magistrati etnei con la sua «falsa collaborazione» con la Giustizia, e con i contatti costanti avuti con i suoi uomini più fidati anche durante il periodo di protezione.

Ma la falsa collaborazione di Sparacio ha innescato anche l'apertura di altre indagini sempre da parte della Procura di Catania, con il coinvolgimento di magistrati e funzionari delle forze dell'ordine in servizio tra Messina e Reggio Calabria.

Nell'ultima sua "apparizione" in pubblico però, e cioè la deposizione del 15 giugno di quest'anno resa davanti al Tribunale presieduto da Armando Leanza, nel processo per il tentato omicidio del giornalista Mino Licordari, Luigi Sparacio aveva lanciato "segnali" precisi, accusando per la prima volta come mandante della gambizzazione l'imprenditore palermitano Michelangelo Alfano (che tra l'altro sarà presente in aula nella prossima udienza del processo, fissata per il 12 ottobre). Un nome che durante il suo «pentimento» si era sempre ben guardato dal fare.

Dopo la revoca del programma di protezione le porte del carcere si erano riaperte per Sparacio nel luglio del '98, quando i carabinieri lo avevano arrestato a Rignano Flaminio, in provincia di Latina, nel

Lazio, dove l'ex boss trascorreva il suo "pentimento dorato": i militari gli notificarono un'ordinanza di carcerazione emessa dalla Procura generale di Messina per una pena definitiva a vent'anni di reclusione.

Nuccio Anselmo